ENDECASYLLABI
DI
ESSIONE
PARTICO
CALLIFILO
ARCHILVDIMAGISTRO.

IN VINEGIA M.DC.LXXXIV.

A ſpeſe di Antonio Buliſon,
Libraro in Napoli.

Con licenza de' Superiori,

All' Illustriss. ed Eccellentiss.
Signor

DON MARINO
FRANCESCO MARIA
CARACCIOLI,

Principe d' Avellino, Duca dell' Atripalda, e Gran Cancelliere del Regno di Napoli.

GLI ENDECASILLABI DI ESSIONE PARTICO, che pareggiã nella vaghezza i cantici di Fidenzio, di così nobil grido presso i letterati, saranno in grado a V.E., cui destinai di presentargli, tosto che proposi di fargli

 uscir

uſcir dal torchio. Ella in fin dalla culla havendo ſortito ingegno ſollevato, e maniere gentili proccura di renderſi ragguardevole co' proprj ſuo' pregi, nulla curando le maraviglie, che hanno ſparſo nel mondo i ſuoi Antenati; de' quali come ſe priva ella foſſe, attende ſolamente ornamento dalle virtù: Queſte le fan porre in non cale quel faſto, che potrebbe lodevolmente gonfiarla o per la grandezza de' dominj, o per le magnanime impreſe del ſuo lignaggio, vantaggiato ſopra tutti con iſplendor continuato per otto ſecoli intieri, che fa gir ſuperbi gli annali della noſtra Città, ove ha laſciato impreſſe in ogni tempo alte veſtigie di gloria.

Luſignino altri il genio col tirar l'origine delle famiglie da gli angoli più rimoti della terra; e frodando la credenza de' poſteri intreccin corone con proſapie cõfuſe, e ſtabiliſcan maggioranze co' nomi ſognati; che V. E. vanterà ſuo principio in Napoli: Città che non invidia ad Atene le lettere, non a Roma le armi; e come non cede

alle

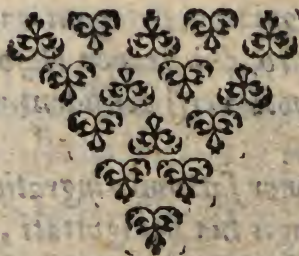
alle altre nella grandezza, e nella beltà, così adegua di tutte il grido, e l'onore. Qui de gli Avoli ſuoi, molti han fregiato lor nobiltà con gli uficj maggiori del Regno; e fra queſti, oltre i Gran Coneſtabili, Gran Camerlinghi, Gran Protonotarj, Gran Cancellieri, e Gran Siniſcalchi, ſi numeran dieci Vicerè, venti Generali di Eſercito, un Mareſcalco in Francia, e quattro in Napoli: molti han goduto, e godono le dignità de' Principati, e di ogni altro titolo, e ſignoria in cosi grā numero, che molte famiglie unite inſieme non potran mai pareggiarle: altri ornaronſi o con le cariche di Ambaſciadori, o con le croci, infra quali la collana di S. Michele in Francia, e'l Toſone in Iſpagna, ove col valore han meritato altresì i Grandati, che ancor ſi ſerbano nella diſcendenza: altri ſervendo alla Chieſa riluſſero, e rilucono ancora nelle porpore: in due Gran Maeſtrati de' Templarj, e di Rodi; e in tante, e tante Prelature, che ne pur ſi potrebbero annoverare. Pregi così memorabili creſcono vie più in V. E.

con le doti dello 'ngegno, e dell'animo ſuo; ſe appena compiuto il terzo luſtro ſi erge coſi alto con le ſcienze piu gravi, e co i coſtumi piu lodevoli, che riputa ſolo ſuo diletto le virtù acquiſtate con gli ſtudj, e ſtabilite con l'inchinazione. Con queſte reggerà felicemẽte cotanto numeroſi vaſſalli, che con le glorie ha redato da'ſuoi Maggiori.

Di V. E.

Servidor divotiſs. ed umiliſs.

Antonio Bulifon.

Le voci Nume, Dio, Fato, ed altre ſimili, leggile per ſentimenti Poetici, perche chi vive a Dio coll'Acque Sagroſante del Batteſimo, è pronto a ſpargere il ſangue per la Fede Cattolica.

GIVDITIO

DI TREBATIO HIBLEO GYMNASIARCA PRECLARO

Intorno a gli Endecasyllabi di Essio-ne Partico.

Al Sig. D.Giacomo Nasi.

I Carmi d'Ession revolui attentius
Con sommo gusto, e mia sodisfattione;
E mentre gli toccava al paragone,
Iam superari visus est Fidentius.

Lo stile puro m'arrise vehementius;
Che appropiato a l'eloquutione,
Mi fe sicuro, che ne men Nasone
Exarar potè versi confidentius.

Nasi, de l'honor fattomi ringratio
Per ago agis tuæ benignitati,
E se nol fo per reddo, io non son satio.

Per hora hoc solum sacro veritati
(Absit sempre però verbo adulatio)
Mandari possunt immortalitati.

EN-

ENDECASYLLABI DI ESSIONE PARTICO

CALLIFILO ARCHILVDIMAGISTRO.

I.

DArei tanto nel muro l'occipitio,
Che'l cerebro mi uſciſſe per le auricule;
S'io non temeſſi far coſe ridicule
Appo di cui non sa'l mio grave exitio.

Già ſon due luſtri, ch'inſegno a Fabritio;
At ipſe, per ſeguir le meretricule,
Spret'i moniti miei, le ſue faticule,
Laſcia lo ſtudio, e corre al precipitio.

Procul eſte da me Venerei igniculi,
Che dedece ad un celebre didaſcalo,
Qual'io, l'eſſer mancipio di Cupidine.

Anzi ogni Submagiſtro, e Hipodidaſcalo,
(Nõ ch'io) deve improbar l'ẽpia libidine,
Per ritrar la Iuuenta da'periculi.

2.

DVnque Fabritio è ver, che ſei diſpoſito
D'abbandonare i ludi litterarij,
E di ſeguir gli amori empi, e nefarij,
Per calle obliquo, al recto calle oppoſito?

Che mi giova l'haverti a bel propoſito
Tracto da gli elementi abecedarij,
Se hora tra meretricule, e ſicarij
Ti veggio, ohimè, a grãd'infamia expoſito.

Io per complire al preceptorio munere,
E per ſottrarti da sì grave interito,
Si liceret, morrei ſopra un patibulo.

La vita de l'amante è un vivo funere,
„ La ſperanza è fallace, & ſine merito,
„ E l'Hoſpitale è'l fine del proſtibulo.

Ho-

3.

HOra, c'ha di Fabritio Amor l'imperio,
E non frequenta il ludo litterario,
Valete carta, penna, atramentario,
Emmanuel, Donato, e Dispauterio.

Io non ischerzo no, che parlo serio,
Vi farà carte di cupidinario,
E tal volta (con pace) il neceßario
Sarà di voi sepulchro, e cimiterio.

Deh si quid possunt le preci, e scongiurij
Del preceptore tuo dolente, e flebile
Schiua Fabritio mio sì infausti augurij.

Il tuo stolido Amor, che fai indelebile,
E ancor nascente; e pria, che più t'infurij,
,, Lasciarlo puoi, ch'ogni principio è debile.

4.

PRia resterà senz'igne l'atra Stix,
Senza custode ne l'ovile il grex,
Pria, che la vita, venirà la nex,
Et alba si farà la nigra pix.

Calda diventerà la fredda nix,
Il mosto pria, che vino, sarà fex;
Servirà a gli suoi schiavi il Duce, e'l Rex,
E troverassi arena in mare vix.

Al giorno mancherà del Sol la fax,
E splenderà di notte l'aurea lux.
Tra gli armenti, e i Leoni sarà pax.

Pria, che lasci Fabritio il grave, e trux
Giogo d'amor, piu fiero assai, che Trax,
Ch'a lui, quantũque cieco, è scorta, e dux.

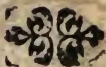
Fatto

5.

FAtto novello vultore di Titio,
Mi rode il duolo il rinascente iecore,
Mentre soggiace a tanto gran dedecore
Il mio, non più, discipulo Fabritio.

Così'l Cielo mi sia fausto, e propitio,
E mi conservi il preceptorio decore,
„ Come l' Amor, che di leon fa pecore,
Lo condurrà qual' agno al sacrifitio.

Hor (se'l vociferare, e'l far schiamazzo
Potesse al mal di lui dar medicamine)
Farei, vociferando, come un pazzo.

Ma, perche è lieve più che vento, o flamine,
E misura il suo honor dal suo solazzo,
Si fa sord' aspe al mio vociferamine.

Vorrei

6.

(mine
VOrrei mãdar da gli occhi vn largo flu-
Per deplorar l'inauſpicato evento
Di Fabritio, che viuo in vita è ſpento,
Che non gode un' amãte il vital lumine.

Fabritio,e chi nol sa? ch'ingenij acumine
Fiorì præ cunctis?ed hor diſperge al vẽto
Quel,che'l Ciel gli cõparte aureo talẽto:
Dono immortal de l'Apollineo Numine.

Egli fu di doctrina un vivo ſpeculo,
Ond'io quantũque docto ab incunabulo,
Del ſuo primo ſapere ancor traſeculo.

Ed hor, ch'è immerſo ne l'immondo ſtabulo
Del fraſcula d'Amor,ch'è nudo,e cæculo,
Di virtù abborre il bel nectareo pabulo.

Par

7.

PAr lugubre il gymnasio, e solitario,
Hor che fatto d'Amor servo, e mãcipio,
Non vien Fabritio col germano Eutipio,
Discendi gratia, al ludo litterario.

Ei per esser censore hebdomadario
Più non isfida il suo auersario Scipio,
A recitar l'Eneide a principio,
Et à comporre il themate bisario.

Non s'ode più con bel latino idioma
Dir: corrigo Magister? erra in genere,
Che non concorda ben: almum cũ Roma;

In somma, ogni splendor redatto è in cenere
Mercè Fabritio, ch'in sì grave soma,
Vuol Minerva lasciar, per seguir Venere.

Pria

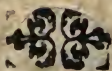
8.

PRia che nel mar s'attuffi il Sole occiduo,
Se da quest'urbe in arbitrario exilio
Nõ t'expelle, Prasilla, il vecchio Attilio,
Del viuido vigor, ch'io resti viduo.

Fabritio è già due giorni, e forsi triduo,
Che non compare al patrio domicilio,
E'l genitor con mesto supercilio
Va notte, e giorno in queritarlo assiduo.

Horsù, Prasilla mia, se'l Ciel ti sospite
Pria, ch'ei ti faccia un truculento memini
Su'l volto, vanne insalutato hospite;

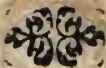
Sei resa odiosa à tutti, e grata nemini,
Tu vedi già che col tuo Amore inhospite
Zappi ne l'acqua, e ne le arena semini.

Men-

9.

MEntre Morfeo ſemiſopiti, e glauci
Gli occhi di ſoporifero liquore,
M'aſpergea, per ſopir meco il dolore,
Proruppe il Bubo in ſuoni meſti, e rauci.

E con tutto, ch'io ſtimi e flocci, e nauci
Gl'infauſti auguri, vn repentino horrore
M'aſſalſe sì l'exanimato core,
Che, per fuggir, lo ſpirto andò a le fauci.

Reſtai perpleſſo, e ſine motu alquanto,
Al fin penſando al non più mio Fabritio,
Sgorgai da gli occhi miei pluvie di piãto.

Poi diſſi meco: heu iuvenis perditio!
„ Col ſuo funeſto, e doloroſo canto
„ Predice il Bubo il tuo futuro exitio.

IO.

O Ruinoso più d'alpestri fiumi,
E più d'Ircana Tigre inexorabile,
Se non ti move il sermocinio amabile,
Ti mova l'ira de gli Etherei Numi.

Deh quando sì protervi, empj costumi
Mutabis, obliando il detestabile
Fœmineo Amor? nõ vedi, ahi miserabile!
Ch'ei, come cieco al bẽ, t'ha clauso i lumi?

Cave, che la superba irta cervice,
Non ti sbassi, o Fabritio, irato il Cielo
(Vt sinistra prædixit la cornice.)

Loquor, impulso da paterno zelo,
,, Che quanto tarda più la destra ultrice,
,, Tanto ha più diro il punitorio telo.

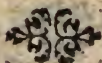
I I.

NOn tanto incendio la montagna Sicula
Spira dal ſuo cacumine vetuſto,
Quanto Fabritio dal ſuo petto aduſto,
Mercè d'un'empia, infame meretricula.

Arde, e la fiamma ſua li par dulcicula,
„ (Proh, come inganna il Cupidineo guſto)
Ogni monito mio ſalubre, e giuſto,
Non arriva a pulſar la ſorda auricula.

Fabritio è morto, & al ſuo Microcoſmo,
Ergete Veſpilioni un cenotafio:
Supremo honor del tumulando cenere.

Fate, che incida il celatore Oroſmo,
In fronte a l'urna ſua queſt'epitafio:
„ Giace morto a ſe ſteſſo, e vivo a Venere,

I 2.

MVse, lasciate il dolce modulamine,
Correte ad auxiliar la docta Diva,
Quandoquidem con Venere lasciva,
S'è disfidata a singolar certamine.

Vuol Citherea, che qual tenace gramine
Fabritio avvinto a la sua Amasia viva:
Minerva il niega, e la gran lite Argiva
Del pomo Ideo suppone a novo examine.

Quì piena di viperea excandescenza,
Dal piè si levò Venere una crepida,
Per provar, ch'è miglior la sua sentenza.

Fefellit ictus; ma Minerva intrepida,
Cum colapho di eximia vehemenza,
La lasciò di cruore aspersa, e tepida.

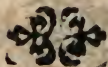
O gior

13.

O Giorno più d'ogn'altro infausto, e criti- (tico,
Più tetro a gli occhi miei, che notte hib-
Giorno prodotto ne la foce inferna (erna,
Dal caliginante aere Cocitico.

Hoggi venduto un'horreo di tritico
Fabritio, é spreta la Città paterna,
Seguì Prasilla, che la luce esterna
Esule fu mandata al suolo Scitico.

Fatto certiore Attilio di subito
Montò, per seguitarlo, un'equo alipede,
E'l giunse, c'havea fratto un piede e un cu- (bito.
Ond'io, che lo vorrei bimano, e bipede
(Quod nolit Cœlũ) grandemente dubito,
Ch'ei nõ rimanga monco, o pure unipede.

Pra-

14.

PRasilla, io prego il Regnator de l'ethere,
Che faccia il Sole a gli occhi tuoi nigrescere,
A la tua sete il mare, e i fiumi arescere(re,
Sì che ti veda desperata oppetere.

Ti veda vn duro crusto ostiatim petere,
Et ogn'orecchio al tuo pregar surdescere:
Veda qual polve a i zefiri evanescere,
Ogni speranza tua recente, e vetere.

Quella Nutrice, che ti porse l'ubere
Ingurgiti di piombo igniti poculi,
Che liquefatto dentro il cor l'exubere.

Quella man, che t'aperse a l'aure gli oculi.
Penda recisa da funesto subere,
Per far de l'ossa tue lusorij troculi.

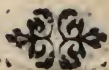
15.

MOrbifugo Chirurgo alta propagine
De l'Archiatro Dio con tacto petto,
Se risani Fabritio ti prometto
Di celebrarti in mille, e mille pagine.

Anzi vuo darti una Venerea imagine,
Che tiene in seno il fier Mavorte astretto
(Mavors pro Marte figurate detto)
S'adopri in medicarlo exacta indagine.

Di più, præter la debita mercede
Di trenta dragme, un singolar munuscolo
Vuò farti, e questi ogn'altro eccede.

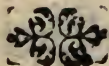
Vuò dicare al tuo nome un docto opuscolo;
Ma quæso fa, che di Fabritio il piede
Non resti attracto al nervo, o leso al mu-
(scolo.

Gia-

16.

GIace Fabritio qual languente lilio
Nel ſuo cubile e macilente, e ſqualido,
Inepto al corſo, a l'ambulare inualido,
Per ſeguir di Praſilla il duro exilio.

Elena fu cagion del foco in Ilio,
Queſta in lui de l'incēdio ed atto, e valido
A far, che del ſuo amor acceſo, e calido
Non preſti oſsequio al genitore Attilio.

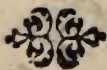
Hinc ego, che nel cor m'affliggo, al Preſule
Confuger voglio, e genufleſſo, e ſupplice,
Vt fuſtigetur per queſt'urbe Sicula.

E queſto far ſi dee per cauſa duplice:
Vna per eſſer habitante & exule,
L'altra, ch'è maritata, e meretricula.

17.

SEnto, che di letitia il cor mi brilla,
Hor ch'equitãdo un ſegne, e tardo aſello
Per tutta l'urbe con lethal flagello
Vien cæſa dal Carnefice Praſilla.

Vipereo ſangue excoriato ſtilla
Il tergo, innanzi alabaſtrino, e bello:
Manda ſpume la bocca, onde l'ocello,
Fremiti il cor più, che Cariddi, e Scilla.

Datele forte pur Meſſer Oſorio,
Fate e la mulcta, e l'acto ſuo protervo
Con tubicinio a ciaſchedun notorio.

Non le uſate pietà, ch'a voi conſervo,
Se vi ſi frange il fuſte punitorio,
Cinquanta verghe, e un taurino nervo.

18.

(co,
HOr, che'l tuo microcosmo atro, e tabifi-
Cãdido un tẽpo al par de l'albitudine,
Ha perso ogni lepore, e pulchritudine,
Per gl'icti crebri del flagello orrifico.

Prasilla, maggior labe io ti notifico,
Præter la già passata amaritudine,
Se tu facta al fuggir lenta testudine,
Fai, che ti giunga il conjuge necifico.

Ei tra gl'Hirci, è qual Sole in Capricorno,
E s'ode nuncupar becco cornuto,
Per te, che sei cagion di tanto scorno.

Onde, se'l Ciel non ti ministra ajuto,
Temo, che pria, ch'aduesperasca il giorno
Con gladio ultore non ti sacri a Pluto.

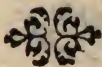
Sal-

19.

SAlve del mio Gymnaſio inclito lume,
Spes del tuo Genitor ſexagenario,
In cui versò l'Ethereo promptuario,
Di gratie, e ſali un'abbondante fiume.

Salve ſplendor de la juventa implume,
Tra nobiliori, nobile primario,
Adoleſcente, ancorche vicennario,
Viril di ſenno, e ſene di coſtume.

Hor ſe non dece a sì preſtante ſtato
Un meretricio Amor di fructo inane,
Muta Fabritio, muta cogitato.

Hieri fu caſa per le ſtrade Urbane,
Hoggi in exilio, amico inſalutato,
Praſilla uſcì ne l'hore antelucane.

20.

A Che duol nõ mi trõchi il vital ſtamine?
Fabritio, deſperata valetudine,
Piu certa de la ſteſſa certitudine,
Surger non puo dal repoſario ſtramine.

Chirurgo, fatto ſenza prævio examine,
A che iactar la medica aptitudine,
Si neſcis a l'antica rectitudine,
Render un piè con certo medicamine?

Famuli o là? portatemi oleo tepido,
Linteoli peralbi, e ſevo Hircino,
Per eſtender del piè l'attracto nervo.

Colcati ſopra il letto reſupino,
E nel dolore fatti patiente, e intrepido;
Che cras voglio, che ſalti, come un Cervo.

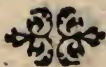
Fa-

21.

FAbritio par, che veleas meliuſcule,
Dopo'l mio cataplaſma meridiano,
E che tu mova l'una, e l'altra mano,
Se non in totum, ſaltem leviuscule.

Vedo, che ſtendi il piè liberiuscule,
Già ſedato lo ſpaſmo, e fatto plano
Il livido tumor; l'Amore inſano,
T'arde sì, ma con flamme frigidiuscule;

Onde in un ſolo ſpatio hebdomadario,
Spero, recuperata valetudine,
Rivederti nel ludo litterario.

All'hora per eximia dulcitudine
Con armonico ſtile, e modulario
Canterò al ſuono de la mia teſtudine.

22.

INduto de la penula recente,
Voglio ſolennizar quel fauſto giorno,
Che valetudinario fa ritorno
Al ſuo Gymnaſio, il mio Fabritio absẽte.

Et ut gaudeant omnes, me gaudente,
Pueruli ciaſcun ne venga adorno
Di ſerici indumenti a far ſoggiorno,
Meco in paleſtra, Fabritio veniente.

Spargete il ſuol di roſe, e di liguſtri,
Cangiate al mio gioir la voce querula
In moduli canori, e dolci accenti.

Ch'io vi prometto, ſaltem per due luſtri,
(Se non ſete inurbani, & impudenti)
Di non oprar la præceptoria ferula.

Ecco,

23.

ECco, che ſemiclaudo, & imbecillo
Fabritio, ſpreti i farmaci, ſe'n riede,
A la ſua litteraria antiqua ſede,
Renunciando d'Amor l'empio vexillo.

Giorno ſignando con albo lapillo!
Hoggi, con la tua luce, homai ſi vede
Ad bonam frugem revocar il piede
Quegli, per cui ſæpiſſime vacillo.

O me terque, quaterque feliciſſimo,
Io non invideo al vetere Fidentio,
Che per lo ſuo Camillo fu lætiſſimo.

In queſto poi dal gaudio ſuo diſſentio, (mo,
Ch'egli in abſintio al fine il mel dulciſſi-
Io cangio in mel dulciſſimo l'aſſentio.

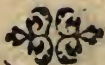
24.

AL lampeggiar del tuo ſguardo ſydereo
Si fu ridente, e d'aurea luce imbuto,
Il Gymnaſio, ch'un tempo deſtituto
Sẽbrava a gli occhi miei tetro, e funereo.

Al tuo apparire il fluctuante Nereo
Placa i tumidi flucti, e'l colle exuto
Vien d'herbe repente, e fiori induto
Æmulo in vive ſtelle al ſino æthereo.

Così io, che viſſi morto un lungo ſpatio,
Fabritio, e quaſi di me ſteſſo immemore,
Lungi da te mio unico ſolatio.

Hor, ch'annexo ti veggio al noſtro femore
Il mio propitio ſidere ringratio,
Che redivivo il mio dolor rammemore.

Co'l

25.

CO'l digito mi pare il Cielo tangere,
Tanto nel core exilarar mi ſento
Dal Fabritiano inopinato advento,
Ch'un'integro bimeſtre mi fe piangere.

Hor poſtergato il lutto, io voglio pangere,
Per moſtrar l'inteſtino mio contento,
Et, obliando il priſco mio tormento,
I diuturni ſilentij incipio a frangere.

Laſciate ſemiexpoſita l'epiſtola,
Chiudete i libri, & al mio bel prælудio
Favete con l'orecchio, e'l ſupercilio.

Vno dia fiato a la canora fiſtula,
L'altro principio ad un nuptial tripudio,
Ed io incomincio un non piu udito Idilio.

IDILIO I.

NImphe Pierie, che su'l Colle Aonio,
Prodighe dispensate al docto flumine
Del latice Castalio,
Lasciato il Dio Menalio,
E'l vertice Heliconio
Correte coll' Armonica testudine
A celebrare in piu canore tempre
Gli encomii di Fabritio,
Impubere patritio,
Erudito primario,
Decore del mio ludo litterario,
C'hoggi merce'l mio preceptorio munere
Risorge homai, da'l Cupidineo funere.
Già del giorno monoculo
Vscito è fuor del sino Occantico
Il radiante oculo,
Piu coruscante, e micuo,
Per far il gaudio mio claro, e conspicuo.
Le cerule Nereidi
Di margarite, e di coralij fulgide
Sovra conchiglie assise,
Che traheno gli squamei algosi mostri
Solcano l'onde placidi.

Le

Le biformi Sirene
Con dolci ſoni, e accenti
Siſtono in aria i venti.
I maritimi Numi
Con le ſonore coclee
I ſuoni obtuſi, e rauci
Movono a bei tripudij i moſtri glauci.
I Delphini fluctivagi
Hora del Mar nel più repoſto gurgite
Lievemente s'attuffano,
Hora ſaltano fuor de i flucti ſpumei,
E nel Regno di Nereo
Laceſſano da l'Aethere
Seco a natare il bel Delphin ſydereo.
Gli argentei Piſciculi. *(cerule*
Guizzãdo hor dentro, hor extra l'acque
Formano tortuoſi, e grati orbiculi,
D'inſidie tuti, e impauidi
I Peſcatori al lucro intenti, & auidi,
Non ineſcano gli hami adunchi, e flexili,
Ne le viminee naſſe,
Ne le parti del Mar piu cupe, e baſſe.
Su l'arenoſe ſponde
Conche margaritifere
Generoſe, e feconde
Dan tributo di perle a l'acque algbifere.
Sopra gli æquorei ſcopuli

Purpurei coralij i brachij pandono;
E la Regia Amphitritica
Da l'onde Occidentali a l'Hellespontiche;
Con applauso festiuo, e pompa nimia
Accresce del mio cor la gioia eximia.
Le Naiadi fluvijcole
Recincte il crin di fluviale arundine;
E di giunco palustre (Tibride
Spreggiano il Nilo, il Gange, il Pado, e'l
A dar aureo tributo.
D'onde dorate al Genitor Oceano,
E con lapilli fulgidi,
E con pretiose gemmule
Vagamente distinguono
Su le vicine margini,
Le biondeggianti arenule.
Le pulchre ripe vndìfraghe,
Cangiate in rose, e lilij,
In ligustri, e hiacinti,
In amaranti, e viole,
Le verdi canne, e i giunchi palustri,
Spirano odor gratissimo,
E nel vicin prætereunte flumine,
Quasi in speculo vitreo
Quandoque si vagheggiano,
Tumide de la propria pulchritudine;
Le Napee roridule

Sacre

Sacre custodi de muscosi fonti
Al rauco suon de' fugitivi argenti
Dan melodici accenti.
Le Driadi pomifere,
De tronchi sacri numini
Riuestono gli exuti arborei vimini (me,
Di frondi, e frutti in mezzo al gelid' Hye
Onusto d'uve il palmite
Purpureggiando inuita
A prælibar i suoi racemi gravidi
Del bel liquor nectareo,
Di cui si iacta il temulento Bromio.
Il Malo, il Pyro, e'l Persico
Sotto'l natiuo pondo stanchi, e deboli
Gli brachij al suolo flectono:
Denique, ubique vedesi
Aethere duce, & comite Vertunno
In faccia a Giano põpeggiar l' Autunno.
Le Siluestri Amadriadi
Ninfe d' ombrosi luchi, e ciechi nemori,
Vndequaque lætissimæ (mori
Con gli archi in mano, e le sagitte a i fè-
De le fugaci belue;
Per le solinghe, e solitarie selue
Seguono l'orme inani
Al additar de gli odoranti Cani.
Hoggi il Leone agniuoro

L' Agno,

L'Agno, presente il suo Pastor, nõ jugula:
Hoggi l'insidiosa Hircana Tigride
Il Bifulco non neca entro il tugurio;
Il Lupo, de l'ouile infausto augurio,
Hoggi i teneri hediculi
Da l'ubere nuperrimi
Non urta ancor, ch'exurie,
Ma ne le cavernose abstruse curie
Pavido i passi accelera
Per citius euadere
De le venanti Ninfe alati spiculi:
Hoggi tuto il Pastor d'insidie hujusmodi
Recubando sovra erto alpino lapide
A l'ombra d'un frondicomo
Patulo annoso subere
Co'l suono de la tibia
Canta l'Amor tenerrimo,
Che gli crema i precordii
La crudeltà di Cloride,
,, Che d'un alpestre scopulo piu rigida,
,, E piu di glacie frigida,
Nel suo petto niueo
Non dà ricetto al cupidineo flamine,
E che i suoi carmi despice,
Che rifiuta i munusculi.
Irdi non multo longius
Al suon de la zampogna arguta, e tenue
A can-

A cantar ſi laceſſono
Con alternati moduli
Bini, terni, o quaterni i Vati ruſtici
Il vetere litiggio
De le tre Diue, ch'unaqueque ambivano
Come pulchior de l'altre il pomo Idalio.
Già le Himnidi pratigene
Tolta la vitrea glacie,
Che rendeua gli prati aduſti, & albidi,
E revocati i radi
De l'Auricomo Dio piu grati, e trepidi,
Le nudate planitie
D'animati ſmeragdi, e fiori tegeno,
In guiſa tal, che ſembrano
Longe a gli ſpectatori
Diſtincti con ſi varii, e bei colori
Vaghi peripetaſmati.
Quì l'amonio, e l'achanto,
Il ceruleo hiacinto, e l'amaranto
Il croco, e'l cariofillo
Si vede al Ciel la olente fronte erigere;
Quì mille e mille floſculi,
A le leggiadre piante
Del Paſtorello amante
Figeno nel paſſar furtiui gli oſculi.
Qui virulento l'aſpide
Non morde il pie del peregrin prativago;

Ma nel piu freddo ſeno
De l'amica tellure, e piu recondito
Giace . quaſi ſeminece.
Qui virulenta herbicula non germina;
Ma grata, e ſalutifera,
Quì ſpira aura benigna, aura odorifera,
Quì gli aliti dulcicani
Con ſuo cantare adorno,
Fanno, che Phebo immobile
Si fermi in Cielo, e ſi dilati il giorno.
Già le Montane Orcadi,
De gli Alpini cacumi inacceſſibili,
De Monti, che ſubijcere
Al pondere del Ciel paiono gli humeri;
Per l'eximia altitudine
Sgombrano le atre nebule,
E fan, che'l Sol ne' matutini albori
Pulſi i nocturni horrori
Al ſonnacchioſo Mondo
Riporti il dì piu chiaro, e piu giocondo.
Hor mentre di lætitia incomparabile,
Sol per condecorare il mio Fabritio
Si moſtran plene, e turgide,
Le Nereidi ne l'ęquore,
Le Naiadi ne' flumini,
Le Napee ne' fonti, e ſcaturigini;
Ne i pomarii le Driadi,

Ne'

Ne' boſchi le Amadriadi,
Ne le planitie le Himnidi,
Le Oreadi ne ſuperi.
De' monti aſpri cacumini
Scendete voi da l'Heliconio vertice,
O Vergini Pegaſidi
Ne le noſtrali arene literarie,
Se non ſponte, precarie,
E fate, ch'ebro, e percito
De l'Apolineo Numine,
E de l'eſtro Phœbeo poſſa concinere
A i numeri dolciſoni
Del voſtro plectro Aonio
Le præterite ærumne, & ignominie,
Che ſolo per eripere
Da l'Amor meretricio
Il faſcinato iuuene Fabritio,
Non dubitai ſubire, inuito dæmone,
E renuente il præceptorio decore.
Voi Clio ſacra, e Calliope,
Terpſicore, e Melpomene,
Polymnia, Euterpe, & Erato,
Talia in un con la ſorore Vrania
Aſpirate col ſuono al mio principio;
Ch'io ſoluere la voce al canto incipio.

IDILIO II.

SOno già due Olympiadi,
Ch'io ne l'Vrbe di Marte,
Ne la Capitolina Augusta Curia
Di quatruplice serto
Fui redimito dal Quirino Preside, (mo.
Come in quaterq; & vltra excellentissi-
(Ch'a punto ampli Chyrographi
Exarati per man di Scriba celebre;
Con aurei caratteri
Porto nel mio marsupio,)
E tanto fu l'applauso, e'l grido Ciuico
Del mio Palladio ingenio,
Che da quell'Vrbe, che de l'Orbe è capite,
Dopo il discesso mio ver l'Vrbe Patria,
L'alite fama con voce centuplice
Sparse quasi per tutto il Globbo Terreo
In meno d'un hebdomada,
Che con vago murmure,
E con voci encomiastiche
In Roma, e ne i confini a lei contermini
In Aemilia, in Insubria, (ri,
Nel suolo Aetrusco, e ne le piaggie Ligu-
E ne l'Isole annexe al sino Italico,

La

La doue il franco Rodano,
La doue il Tago Iberico, (co,
La dove humido il passo il Rhen Germani-
Prætereundo move,
S'udiva in foggie nove
Insino a gli Astri extollere
Il nome di Callifilo
Archiludimagistro,
Che nel Regno Trinacrio
Ne l'Vrbe Panormea, Vrbe primaria,
Exercitava il præceptorio munere.
Quindi turmatim currere,
Quotidie si vedean Magistri plurimi,
Non che rudi Discipuli,
Ad haurir discipline,
Quasi da fonte uberrimo
Dal mio ingenio locuplete,
E nel mio veterano amplo Gymnasio
Sotto il sugesto Magistrale erigere
Subsellij bassi, & humili.
Allora, heu prisca tempora!
Heu dura recordatio!
Pargoletto condussemi
Il Genitore Attilio
Fabritio amato filio,
Che tunc, si rectè memini,
Haveaf orse un decennio,

Per

Per imbuirlo da gli primi exordii,
Ne priori elementi abecedarii,
E per mercede offersemi
Di nummi ingente copia.
Fißai repente gli oculi
Ne l'edocendo lepido puellulo,
E vedendo l'ocellulo
Sì vivace, e nigerrimo,
Ma coruscante qual pyropo, o sidere,
La fronte albente, e micua,
La Coma erronea, e al fin' auro simile,
La gena in parte roßa, in parte cãdida,
Qual rosa mixta a i liliij;
Il naso decentissimo,
Tenui, e negri i curvi supercilij,
La bocca parva, & al sorriso facile,
Che mentre i puerili aurei colloquij
Emitte fuor de' suoi purpurei labij
Apre thesauro divite
Di peregrine margarite clause,
Quasi da fide ianue,
Da animati coralli, & ostri vividi,
Il mento brieve, e terete,
Il collo alabastrino,
La mano exigua, e i ben formati digiti,
Il piede, il crure, e'l poplite;
E tutti i membri symmetriatissimi,

Il

Il dolce ſermocinio,
Che d'eximia dulcedine
Immiſſo per le auricule
Riempe il cor co'l ſuo rhytmo melliſluo
Demum l'aſpetto Angelico,
Ove ſovente ludeno,
Con le Chariti in un le gratie cœliti;
Il lepor, l'incredibil pulcbritudine,
Il coſtume integerrimo,
Talmente il cor m'avvinſero,
Ch'io referto di gaudio inexplicabile,
Libentiſſime ſubito
Lo ricevei ſotto il mio Magiſterio,
E ringratiando il Regnator Sidereo,
Erecta un'ara al ſacrificio commoda,
Con igne, e thure Arabico
Fei ſacrificio merito
Al giorno benemerito,
Che ſotto human sẽbiãte mi fe inſpicere,
Col ſuo ben nato lumine
Il piu vago del Ciel radiante Numine.
Appo di lui, ſarebbe parſo inſipido,
E turpe il bel Narciſo;
Il Pincerna di Giove, appo il ſuo viſo,
Saria parſo vileſcere,
Ond'io, che piu compeſcere
Non valſi l'inteſtino Amor, ch'acceſemi

Con

Con amplexo ſtrictiſſimo
Al lacteo collo avvinſemi,
E con Amor Platonico
Da quel puncto inſtantaneo
Incohai a diligere
Nel'externa, l'interna pulchritudine,
Di lui così tenerrime,
Che intra me, fei propoſito,
Di volerlo erudir con tanta induſtria,
E con sì exacta methodo,
Ch'egli in tempore modico
Æquiparaſſe i veterani impuberi.
Così il tyron diſcipulo,
Che cognito il mio amor, tutto ſubijcere.
Si volſe al noſtro magiſtrale imperio
In un hebdomadario exiguo ſpatio,
Cognite le litterule,
E connexe le ſyllabe,
Currenti voce didicit
A legger il Pſalterio.
Indi non giunſe a tangere
Sì toſto lo ſcriptorio ignoto calamo,
Che in men d'un lunar breve curriculo
Si vide i ſcribi excellentiori excellere.
Poi fatto grado ad imparar memoriter
Gli præcepti Grammatici,
Initiando da Muſa, dicto citius

Im-

Imparò ſino al poſteriore, & ultimo
I ſubſtantivi a inflectere.
Egli ſapeva i generi,
Le declinationi, i caſi, e i numeri,
Così gradatim il ben nato puero,
Senza calcare, o ſtimulo
Imparati i pronomi, e i verbi ſemplici,
Si diede ſpontè a diſcere
Ex profeſſo il Quæ maribus,
I ſupini, e i præteriti.
Inſtructo poſtea ne le concordantie,
E paßando a le regole,
Incominciò a componere
Sì giuſtamente i themati,
Che ſæpe fe ſtupir me ſteſſo, e i reliqui;
Siche in un'anno, e mezzo circũ circiter,
Quaſi infuſa divinitus
Imparò la Grammatica.
O quante volte in queſto tempo videſi
L'emulo ſuo laceßere,
Et in arenam coram me deſcendere.
O quante volte profligati ceſſero
Al tyrone fanciul gli antichi, e veteri?
Egli devicto l'Hoſte paleſtritico
(Accepto prima il munere)
Si vide ſpeſſo aſcendere
Al regifico ſolio,

E cir-

E circumſepto da phalangi plurime
De ſtipanti pueruli
Deambular qual triumphante Cæſare
Per l'urbane contrade,
Cinto di triumphale aurea laureola.
Si vide ſpeſſo erigere
Trophæi fixi al Gymnaſtico pariete
De triumphanti inerti adoleſcentuli,
Che ſubiecti al ſuo piè chiedeano flebili
De la paſſata incuria,
Non meritata venia.
Ei, come pronto al parcere,
Di Vincitor depoſto il crudo orgoglio,
Mi chiedea, quaſi ſupplice,
Ch'io non opraſſi rigido
La punitoria ferula
Col viſo di timor tremante, e pavido.
Allora, io pria d'excandeſcentia gravido,
Raßerenato il nubilo,
Demeſſo ſupercilio,
Faceva gratie al triumphante reddere,
E projecta la ſcutica
In un'angulo gymnico,
Per far, che fuſſe l'allegrezza ſeria,
Facea chiudere i libri, e dava feria.
Ne fia di voi, chi exiſtime
Il narrativo mio ſermone apocripho

Circa

Circa il progresso eximio,
Che in sì pusillo tempore
Fece il tyrone puero Fabritio,
Perche, præterquãquod al par d'ogni alio
D'ingenio florentissimo,
Fiorì d'ingenij acumine.
Io ancor, come avidissimo
Del suo progresso interdiu,
Quandoque nel cubiculo
Gli repeteua la lectione exposita,
E gl'insegnaua a quærere
Le arcane abstruse vocule
Del bel latino idiomate
Nel Dictionario, e nel Nizolio explicite;
Acciò ch'in tempo modico
Componesse, me adstante,
Sine mendo il dictato, & elegante.
Hor mentre alacre, & hilare
L'impubere Fabritio
Con fortunati auspicij
Seguia, me duce, l'inchoato studio,
E tra suoi condiscipuli
Coevi si vedea la fronte extollere,
Come il cypresso aereo
Suol tra lenti viburni il capo educere;
La fortuna amicissima
De stolti, & hoste de virtute præditi

Lo fe in un morbo repentino incidere;
Ond'io (che facto il calculo ,
E sumpto prima il numero
De le note honorarie ,
Che ciaschedun nel bello hebdomadario,
S'havea studendo qual pugnace Milite
Acquisito nel ludo litterario)
Deambulando il mane Saturniaco
L'expectava nel solito
Vestibulo Gymnastico,
Per annuntiarli con un pulchro dystico,
Memoriter composito
L'imperio scholastico,
Fatto certiore dal suo vecchio famulo
De l'accidente, subito
Restai per lo dolor di vita ancipite.
Così qual mentis impote,
E debacchante per l'infausto nuntio,
Senza lasciar la toga præceptoria,
E senza il consueto urbano pileo,
Com'era nel Gymnasio,
Accorsi velocissimo
A l'æde di Fabritio,
Non molto da la mia longinqua ædicula.
Quì giunto, quasi exanime,
Per lo curso anhelante,
Senza dir, ut mos est, il Ciel vi sospite,
Verso

Verso il cubile infausto,
Dove giacea febricitante il puero,
Volsi rapido il piè, scrutante l'oculo.
Quando su'l reposaculo
Il vidi in mesta, e conturbata fronte
Qual fior reciso da glebboso vomere
Languescente deficere,
E scolorirsi su la gena impubere
Quelle animate rose intatte, e tenere,
Che parean tinte nel cruor di Venere.
A questa vista miseranda, e flebile
Il sangue ne le vene
Mi s'agghiacciò, facto præ metu frigido,
Restaro tesi, ed irti
Nel gelido occipitio
I crini incompti, ne le fauci incluse si
Glauca la voce; al fine
Sgorgando un largo flumine di pianto
Da gli occhi pregni, e gravidi
Di lacrime, mi posi il pulso a tangere
A l'egroto fanciul, ch'essendo calido,
E spirante dal volto igne morbifero,
Mi fe tosto conijcere
Dal pulso anco inæquale, e frequētissimo,
Ch'ardea di febre violenta il misero,
Poi volto al genitore,
Ne dubites, gli dissi, amico Attilio,

Che'n breve corso d'hore
Convalescer vedrai l'ægroto filio:
Mitte il famulo intanto
A vocar tosto il tuo barbitonsore,
Acciò possa a Fabritio,
Ancor jejuno, incidere
L'inflata vena, e i longhi aurati crinuli
Con gli crispi cincinuli,
Onde circa i præcordij
Cessi l'acceso sangue d'effervescere,
E s'incipia a compescere.
Il dolor capitale, ond'egli langue
Abbreviato il crine, e dempto il sangue.
Il perito Chirurgo
Exinanì de l'epate la vena
Con destrezza indicibile,
Siche, quasi nesciente
Fabritio, uscì cruor si tetro, e putrido,
Che fe tutti obstupescere.
Hoc non obstante, il morbo,
C'havea preso vigor nel microcosmo
Subtrasse a gli occhi il sonno,
L'appetenza al ventriculo,
In modo tal, che stando e impasto, e vigile
Notte, dieque per diurno spatio;
Il giorno quartodecimo
Existimava il Physico Collegio,
Ch'egli

Ch'egli doveſſe oppetere,
Tanto più, ch'a libar ſalubri pharmaci,
Al propinar ſyruppi, al prender conditi,
Al purgar l'alvo con criſteri lubrici,
O con medicinal ſuppoſitorij
Si facea inexorabile.
Quì lacerar le gene,
Euellere gli crini elegantiſſimi
Calamiſtro vibrati, & odoriferi
Si vedean le muliercule,
Con la mœrente genitrice Eufemia.
Quì gli ululati, e i gemiti
Faceano, per pietà, da gli antri concavi
Eco al ſuo pianto piangere,
Ed io, che mi ſentia nel petto frangere
Per l'eximio dolore
L'exanimato core,
Præter gli aſſidui pianti, e querimonie,
Pallido il volto, & inconcinno il crine,
Del morbo il giorno vndecimo,
Giorno infelice, e critico,
Antelucano al venerando Tempio
D'Eſculapio direxi il piè ſollicito,
E giunto al ſacro inviolabil limine
Del Sacello Eſculapico,
Di votive tabelle ornato, e fulgido,
Acceſi un ſacro cereo,

E genuflesso al Simulacro argenteo,
Così inchoai di piãto asperso, & humido
Per l'ægroto fanciul le preci a fundere.

IDILIO III.

O *Genitor d'Apolline*
Nume, e splendor primario
De la medicinal doctissima arte,
Cui le virtù recondite
De' semplici, metalli, pietre, e latici,
E d'animali reptili, e quadrupedi,
E de' pennati volucri
Aerei, & aquatili
Son note sì, che al tuo voler secondano,
E a l'applicar de' succi potentissimi,
O d'altri medicamini
Con docta man compositi
Scacci le febri, & i dolori mitighi
Con invisibil mano un succo herbaceo
Mirabilmente hor porgi al mio Fabritio,
Che nel cubile giace quasi exanime,
E fa, ch'a prieghi miei, a le mie lacrime
Ei convalesca fuor d'ogni periculo,
Ch'io di gradir in segno
Il tuo divin favor con docto carmine

A l'im-

A l'immortalità ſacrar diſpongomi
L'honorata memoria
Di sì pulchro miraculo,
Et il tuo nome in mille carte explicito,
E inſerto in mille cantici,
Per le bocche anderà de' Semidei,
Mercè de' verſi miei.
Ciò detto, io tacqui, e mentre fiſſi gli oculi,
Tenea col core al Simulacro, un ſubito
Sudor gelato ſcorſemi (mi,
Per tutto il corpo, & un tremore aſſalſe-
In modo tal, ch'io cadei 'n terra ancipite,
Di vita, e così ſtando un breve ſpatio
Con un dolce liquor Morfeo ſomnifero
M'aſperſe gli oculi flebili,
Siche reſtai nel ſonno involto, e parvemi,
Mētre dormia, ch'a i prieghi miei propi-
L'Archiatro Eſculapio (tio
Mi diceſſe: o Calliſilo
Ludimagiſtro egregio,
Se'l Phyſico Collegio
Ha preſcritto a Fabritio
Di vita il fin breviſſimo;
Io vuo, che viua sì, ma oppreſſo e macero
Dal morbo ſuo un'integra vindemia,
Pria di recuperar la valetudine;
E dicendo così verſava un vaſcolo

D'algente linfa ſopra l'occipitio
De l'ægroto Fabritio,
Che parea ſpirar fiamme, e l'igne intanto
Si facea ineſtinguibile
Al liquor ſuperfuſo, ancorche gelido.
Ma denique cedendo il ſecco a l'humido,
Laſciò l'eſtinto foco il crin pulcherrimo
Di Fabritio incombuſto,
E giacendo il fanciul per tal miraculo
Incolume ſorgea dal repoſaculo.
Eſpergefatto a queſt'inſomne ſomnio,
E ſumpto il fauſto auſpicio
Repente corſi al noto domicilio
De l'egrotante puero.
Quì ſubita lætitia
Mi ſcorſe ſino a gl'intimi præcordij;
Poiche in un ſomno placido
Giacer vidd'io l'evigile diſcipulo,
E da la fronte intanto
Scorrean di ſalſo humor frequẽti guttule.
Così dopo un'horario exiguo ſpatio
Deſtandoſi dal ſonno profondiſſimo
Incominciò famelico ad expetere
Il pria relicto pabulo
Già pulſo il morbo, e il febril contagio.
Reſtò confuſo, e ſtupido
Il Mediceo Collegio,

Per

Per così inopinata valetudine;
Et io già voticompote
Rendendo gratie al Numine Esculapico
In laconico epilogo
Fei noto a tutti il nupero miraculo.

Sottratto dunque al Fato,
Che minitava interito,
Il plorato fanciul per già defunto;
Incominciò paulatim à resumere
Il depreßo vigor da l'ægritudine,
Non però già si rese in tutto libero,
Ma valetudinario,
Visse un'integra messe oppresso, e macero
Da quartana febricula.
Denique evaso incolume
Da la quartana, e da la febre assidua,
Restò sì ottuso e d'ogni sciēza immemore,
(Mercè il morbo acutissimo)
Ch'appena ei reminiscere
Si potea'l proprio nomine;
Hor io qual Præceptor versato, e unico
Ne l'erudir la pueril'inscitia
Mi esposi voluntario
Al laborioso vetere exercitio
De gli primi elementi abecedarij.

Ond'egli addicto al litterario studio,
Quantunque difficillimè

A viua forza, e a ſudor di fronte
Ritornò ad adipiſcere
I præcepti grammatici,
Et a comporre ſenza mendi il themate.
Indi prouiſto a i ſtudij Poetici,
E facoltà Rethoriche
Incominciò con tanta cura, e genio
L'animo giouenile a quelle appellere,
Che facto Vate, e Rhetore doctiſſimo;
Altri l'equiparaua in proſa a Tullio,
Altri in carme a Virgilio:
Ei con facondia, e ſpirito
Sæpenumero ex tempore
Orò preſenti i più verſati ingenij:
Egli pro roſtris dicere
Si vide in omni genere,
E confutar de gli emuli
I dilemmi fortiſſimi
Non ſenza applauſo, e nomine
D'Orator celeberrimo;
Egli in Etruſco idiomate
Elucubrò ſonetti excellentiſſimi,
E leggiadre cantiuncule,
Siche, dempto il Petrarcha, primo lumine,
Del più purgato ſtil, fra gli altri innumeri
Potria dirſi il primario.
Ne l'idioma latin fu poi si celebre,

Che'l

Che'l suo poema heroico
Co'l Virgilian poemate
Si potria comparar: ne l'epigrammate
Al vetere Martial fe quasi ingiuria;
E nel carme elogiaco
Non cedea al prisco Ouidio.
Fatto poi grado a più sublimi scientiæ,
E a specular gli arcani philosophici
Incominciò spontaneo
A frequentar le publiche Academie,
Ed i priuati circuli
De' primarij Filosofi
Con tanta promptitudine,
Con sì rara solertia, e incomparabile,
Che peruenuto a l'agnition specifica
De la natura de le cose fisiche,
Potea sperar facillime,
Me duce, in un triennio
Di peruenire al più sublime vertice,
E supremo fastigio
De le scientie recondite;
S'egli in mezzo il curriculo
De l'inchoato studio
Non fosse euaso, heu miserum,
Da seguace di Pallade
Turpe mancipio de l'iniqua Venere.
Capto dunque d'amor d'una muliercula,

E nupta meretricula,
Si vide il pria ſtudioſo adoleſcentulo,
In un punto, direi, quaſi inſtantaneo,
Mutato sì, che derelicti i circuli,
E i congreſſi Academici,
Penſoſo, e ſolitario hinc inde videſi
Errar per l'urbe patria,
E ſpreto il fido calamo,
Andar col ferro al non uſato femore,
Da diſcipulo mio fatto ſicario;
Così il ſuo domicilio
Mutato in lupanare, e in proſtibulo,
Dou'era pria muſeo, e recettaculo
D'ogni virtute predito,
Fu di Praſilla poi (che tal'è il nomine
De l'empia, infame adultera)
Infando, e turpe thalamo.
E le pria caste janue
(Aperte ſempre, a l'ingreſſo, e a l'eſito
Di me o antelucano, o veſpertino)
Praſilla incluſa, anco per me ſi chiuſero,
Ond'io legendo il tacito dedecore,
E l'infame adulterio
Nel clauſo frontiſpicio
Con volontario exilio
Ritorſi il piè dal profanato limine,
Et odioſo veſtibulo.

Fatto

Fatto intanto da me certiore Attilio
Del repentino exitio
Del ſuo nato Fabritio ,
Pria con ſermone placido
Cercò ritrarre, ancorche fruſtra, il filio
Da l'imminente interito;
Poſcia con atto, e con ſermone rigido
Lo ſtrinſe sì, ch'ei pavido
Del patrio ſdegno, e piu del ſuo eſterminio
(Exulata Praſillide ,
E cæſa già dal barbaro Carnefice)
Si riſolſe precario
Seguir Minerva, e laſciar l'empia Venere.
Così l'illuſtre mio protogymnaſio ,
Che per l'aſſenza ſua fu meſto, e flebile
Vn'integro ſemeſtre,
Hor per l'inopinato , e novo redito
Di lui feſtivo , & hilare
Spira lætitia, & undequaque fulgido
D'aurei peripetaſmati :
Vndequaque odorifero,
Per gli ſparſi nel ſuolo olenti floſculi :
Vndequaque melodico ,
Per gli accenti dolciſoni :
Vndequaque decoro ,
Per lo frequente numero ſcholaſtico ,
Invita a i dolci cantici
- - - - - - - - - - - - -

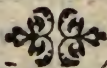
Le Vergini Pegaside;
A i nuptiali tripudij
E le Ninfe Nereidi,
E le Najadi, e le Napee, e Driadi,
Le Amadriadi, & Himnidi,
Con le Montane Oreadi.
Ond'io confecti i cominciat' Idilij,
A i cantici le auricule,
A i tripudij dispongo attenti gli oculi,
Mentre honorar dispongonsi
Rogate, e voluntarie
Con fortunato auspitio,
E le Muse, e le Ninfe il mio Fabritio.

CAN-

CANTICI
DELLE MVSE.

CLIO

HOr ch'a l'amor di Pallade
Sen riede il cauto impubere,
Postergato l'amor de l'empia Venere,
E l'igne, che qual subere,
Gli cremava i precordij, e fatto cenere,
Io pincerna, e custode
De l'Heliconio flumine
(Perche referto d'Apollineo Numine)
A la Venerea frode,
Allucinato più non fissi gli oculi
A lui propino i casti, e dotti poculi.

CAL-

CALLIOPE.

HOr ch'euasi i periculi
De l'erto obliquo calle di Cupidine
Al tramite d'honore
Volve Fabritio, ed i vestigij, e'l core;
E de l'empia libidine
Hor più non sente i cupidinei igniculi,
Ne gl'intimi præcordij.
Io del Pierio nemore
Sacra Custode (acciò si bei primordij
Portin più fausto il fine)
Voglio di docto serto ornargli il crine.

TERPSICORE.

HOr che, curato il vulnere funereo
De l'arco cupidineo,
Fabritio aborre il fomite Venereo,
Et al Nume Virgineo
De l'innupta Minerva
Sacra votivo in castimonia il core,
Perche de la sagitta empia, e proterva
Repella gl'ictì intrepido,
Io del Choro Apollineo alma sorore
Di virtù vivo radio
Apto al suo brachio il clipeo Palladio.

MEL-

MELPOMENE.

HOr che ſoluto, e franco
Dal vincolo d'amore
Reſpira di Fabritio il piede, e'l core;
E'l collo oppreſſo, e ſtanco
Dal giogo eſcuſſo già libertà ſpira,
Io, cui la dotta riva
Del flumine Caſtalio
Diè in cura il Dio Menalio;
(Acciò di lacci de l'Idalia Diva
Fugga qual'equo alipede)
Gli appreſto alato il Pegaſeo Cornipede.

POLYHYMNIA.

QVal Navicula audace,
Ch'agitata da l'onde
De l'equore ſpumante evade incolume
Il gurgite vorace,
Tal'hoggi evaſo il juvene Fabritio
Da le procelle immonde
Del gurgite d'Amor atro, e minace,
Con fortunato auſpicio
Fa, quaſi a tuto porto,
Al ſuo Gymnaſio redito
Di glorie onuſto, e di trionfi prædito.

EVTERPE.

QVal vago germe florido
Cinto di matutina atra caligine
S'avviẽ, che'l Sol ne la sua prima origine
Superfunda i splendori,
Pulsi gli atri vapori
Rende il bel fiore pruinoso, e rorido;
Tal obducto Fabritio
Dal venereo vapore, e piceo, e fumido
(Hor, che'l Nume Palladio
In lui funde il virgineo, e dotto radio)
Reso invalido il vitio
Resta di casto rore asperso, e humido.

ERATO.

QVal languescente lilio,
Cui subtrasse l'humore
Fatt'arido da l'æsto, amico il fluvio;
O'l vicin fonte irriguo, (vio
S'avvien, che sciolto in acque il Cielo plu-
L'humetti: in tempo exiguo
Spira fatto ridente il natio olore,
Tal di virtù per l'execrando exilio
Languescente Fabritio,
(Hor, che reverso al Gymnico exercitio
Prodigo in larga vena
L'irriga il Dirceo fonte)
Erge vivido al Ciel la dotta fronte.

THALIA.

Qval languido Pisciculo
Fuor del natiuo liquido elemento,
S'allor, ch'è semiuiuo, e semispento
Pietosa man lo rende
Al patrio fluvio, od al vicin fonticulo;
Reuiuiscente fende
In tortuosi giri il molle argento.
Tal fuor del suo Gymnasio
Già semimorto a le virtù Fabritio,
Hor, ch'il Fato propitio
Lo rende al patrio ludo litterario
Di virtù riede un viuo promptuario.

VRANIA.

Qval' Angue subterraneo,
Ch'all'hor, che'l Verno sol dal seren
E riscalda, e adure (Aethere,
La frigida tellure,
Egrediendo spontaneo
Dal cuniculo suo cenoso, e mucido
Lascia l'exuuia vetere,
E torna in squame coruscante, e lucido:
Tal'egresso Fabritio
Da gli spurcidi d'Amor antri Venerei,
Hor, che di Phebo i bei raggi siderei
Gli accendono il cor tepido
Da turpe, & atro, divien micuo, e lepido.

TRI-

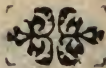
TRIPVDII DELLE NINPHE.

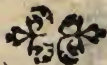
NEREIDI.

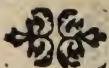
NOi Ninphe equoreæ
Numi cerulei
Da l'onde Hectoree
A i fini Herculei,
Pulsi, e fugati
Gli Eolij flati
Di gaudio turgide,
Di gemme fulgide,
(Hor che Fabritio,
Con fausto auspitio
Resume ansioso i derelitti studij)
Sciogliam festiuo il piede a bei tripudij.

NA-

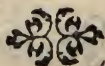
NAIADI.

NOi Ninfe Najadi
Custodi Numini
De'riui limpidi,
De'vaghi flumini
Su l'auree, e floride
Margini roride
A i cantici harmonici
De i Cigni erronici
Al suon murmurico
Del rivo undifrugo,
Hor che Fabritio al suo Gymnasio riede;
Sciogliam festivo a bei tripudij il piede.

NAPEE.

NApee roridule
Numi fontigeni
D'onde frigidule,
E ſcaturigini,
Noi lætabunde
Ninfe jucunde,
Su'l ſuol moſcoſo
In ſtil giocoſo
(Hor che Fabritio
Exuto il vitio
Aßume di virtù sì bei præludij)
Sciogliam feſtiuo il piede a gli tripudij.

DRIADI.

NOi Ninfe arboree
Driadi pomifere
Festiue choree
Ne l'aree herbifere
Formiamo, e intanto
Per ogni canto
Funde Vertumno
Copioso Autumno;
Sol perche abietti
Gl'impuri affetti,
Fabritio per ritrar frutti d'honore
Nudre in casti pensier Palladio Amore.

AMADRIADI.

NOi Amadriadi
Del ſacro nemore
Numi, e cuſtodi
Ninfe, ch'al femore
Portiam vibratile
L'arco venatile,
E per le ſelue
Seguiam le belve;
Hora di lauro
Velate il crine
Di gemme, & auro
Fulgide il ſeno
(Per decorar Fabritio, in bel ſembiante
Sciogliam feſtive a le choree le piante.

HIM-

HIMNIDI.

Noi vezzose Himnidi
Ninfe praticole,
Numi de' flosculi,
E vaghe herbicule,
Spargiam festose
Di lilij, e rose
Per la planitie
Floree divitie,
E mentre spento
Il sermocinio
Sorge col vento
Dolce avicinio,
Hor ch'in trono d'honor Fabritio siede,
Sciogliam festivo a' bei tripudij il piede.

OREADI.

Noi Ninfe Oreadi
Montani Numi
D'eccelſi vertici,
D'erti cacumi
Æquati i ſcopuli,
Diſcerpti i tribuli,
Rendiam gli aſperrimi
Monti acceſſibili,
E ſerenato
L'aere nubilo,
E raddolcito
Il Cielo rigido,
Hor che Fabritio alge all'amor laſcivo.
Sciogliamo a be' tripudij il piè feſtivo;

I.

PErch'io nō paja in tutto al gaudio dedito,
Procrastinando il Gymnico exercitio,
Dal dì, c'ha fatto il perditò Fabritio
Al suo Gymnasio inopinato redito?

Vuo, che ciascun, come virtute prædito,
Pria, ch'ura i campi il meridian solstitio,
S'accinga a far con fortunato auspitio,
Quel che, discendi gratia gli suppedito.

Basti haver dato feria un giorno, e biduo,
Hora fas est, dar opera a lo studio,
Per non restar d'alcun progresso viduo.

Dunque ciascun, mentre i minori erudio,
Si prepari a l'examе, ch'al residuo
Del dì farò con tal funtion preludio,

2.

FAmmi questi dictato senza mendo,
A te dico, non odi? heus tu Levidio:
Il mio Maestro ha dichiarato Ovidio:
Loquere clara voce, io non t'intendo.

Præceptor. *Siegui pur che vai stupendo:*
Ha dichiarato, *che tempo è, tu Lidio?*
Præterito perfetto. *Hor dunque Egidio*
Fammi il residuo tu, che stai legendo?

Repete pria il vernaculo dictato;
L'ignori frasca? alzatelo a cavallo,
E s'ei calcitra, o morde, io quì lo neco.

Porgimi qua la scutica, Donato,
E tienlo forte, che s'io colgo in fallo,
O ti sfugge di man, m'irasco teco.

3.

VEh, ch'impudente, e mal morigerato
Fãciullo, in cui l'audacia ogn'hor piu
Dilaniar la capillata cutica (frutica,
Co'denti al condiſcipulo Donato?

L'opere lacerar del docto Cato,
Che con la morte ſua diè fama ad Vtica;
Calcitrar, com'un equo, e la mia ſcutica
Proijcere nel ſuol con volto irato?

S'io laſcio inulta un'inſolentia tale,
Et un'acto si turpe, e si nefario,
M'oſcuri il Cielo il nome magiſtrale.

Chiuda intãto il gymnaſio il cauto oſtiario;
Acciò intercluſo, ei paghi pena eguale,
A l'auſo petulante, e temerario.

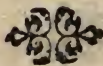
4.

MEhercle, havea proposto intra me stesso
Gravido di viperea excandescenza,
D'abijcere la solita clemenza,
E punir sævamente un tanto eccesso.

Ma poiche in acto supplice, e demesso
Exposci venia all'empia tua insolenza,
Io postergando ogni passata offenza,
Ti parco homai l'equo furor represso.

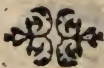
Vanne si bene ad osculare le piante
A Fabritio, che fu causa primaria,
Ch'io non punissi un'acto si arrogante.

Ma torniamo a l'exame hebdomadaria,
Dimmi Donato, tu che stai quì adstante,
E buona concordanza: Marmor paria?

Tu,

5.

TV, ch'in genere ſpeſſo aberri Eufraſio
Senz'altri ſubterfugij, e diverticuli,
Hor dimmi, quãti, e quali ſon gli articuli,
Ch'io quotidie t'inſegno nel gymnaſio?

Son tre. *Va bene: hor dì, quai ſon Protaſio,
Tu, che ti celi ſotto i naſcondiculi
De'ſcamni, e tutto il dì fai conventiculi
Diſtrahendo hor Lepidio, hor Athanaſio?*

*Che tardanza pigerrimo? che cogiti?
Fare age: dì su, reſponda l'æmulo,
Ch'ei co'l penſiero è giunto al ſupremo
(æthere.
Non riſpondi? che miri? ancora excogiti?
Io dico a te, che par, che vogli oppetere,
Tanto ti moſtri exanimato, e tremulo.*

6.

VEdiamo, (giache questa mane Erminio
Hai fatto nel dictato errati innumeri)
Se tu sai quanti, e quali siano i numeri,
E s'è falsa di te la nostra opinio.

Se tu l'ignori, è giunto il tuo exterminio,
E se col fuste non ti frango gli humeri,
Hor tra i defuncti Lachesis mi numeri,
E sia'l sepulchro mio l'urna di Plinio.

Tu tardi ancora Erminio? ancora mediti?
Equidem veggio una commune inscitia,
Etiam in quei, che son virtute præditi.

Vnde versa in mœrore la letitia,
Cõvien, ch'io nuovo auxilio gli suppediti
Per ostentar la magistral peritia.

Esci

7.

ESci fuor de gli ſcanni negligente,
Acciò, che s'io ver te la sferza roto,
L'ictio vindicator non cali a voto,
O non colpiſca alcun ſocio innocente.

Apri la mano, fraſca impertinente,
Ma, che lurida man? che volto illoto?
Faccia ſcempio di me l'iniqua Cloto,
S'io non ti do un cavallo incontinente.

Prendilo su Cenſore; a chi dico io?
Che per non haver letto il Galateo,
Vuo de l'inertia ſua, che paghi il fio.

Ne puo con la ſua cetra il Tracio Orfeo
Placar me, che mi fa lo ſdegno mio
Aſpide al ſuono, & al punir Briareo.

8.

HOr, che ſdegno di me regge l'habena,
Et opro, excepto nemine, la ferula,
Non ſia chi penſi, errando una litterula,
Paſſar immune da l'indicta pena.

Vedraſſi, poſt hac, in larga vena
Illacrimar la turba plagigerula,
E l'Ethere ferir con voce querula
Acriter cæſa gli humeri, e la ſchena.

Forſan depoſta la dolcezza antica,
Farò ch'a miei diſcipuli ignaviſſimi,
Non pigeat amplecti la fatica.

Coſi evaſi per me diligentiſſimi,
Dirò, che quel, ch'una dolcezza amica
Far non potè, lo fero i colpi aſpriſſimi.

Scri-

9.

SCrivete il thema domi elucubrando;
Ch'io vedo gia la lampade Phebea
Proparare a l'occidua onda Atalantea
Seco la luce, c'l chiaro dì portando.

Il calamo prendete, ch'io dictando
Paucis v'expedirò; scrivete: Havea
Proposto firmamente ne la idea
La sferza magistral di porre in bando;

Ma'l vedervi cosi remissi, e frigidi,
Ne lo studio, quotidie otio tabescere,
Mi fa cangiar pensiero, ancorche invito.

Vnde assumpti costumi ingrati, e rigidi,
M'ingegnarò co'l baculo compescere
La vostra inertia: e'l thema è quì finito.

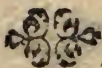
10.

CRastina luce all'hor, ch'i radij effūdere
Incipe l'Apollineo luminario,
V'expecto nel mio ludo litterario,
C'hor non vi voglio piu la mente obtun-
(dere.

Ite minores voi, per non confundere
Il parvulo tyron coll'antiquario,
Et io vocato il mio cubiculario
Vuo le preci diurne seco a fundere.

Majores natu ancorch'antelucani
Veniate cras, la janua gymnastica
Farò, ch'al vostro ingresso stia patente.

Venite dunque proximi, e lontani,
Che la præfation sarà encomiastica,
In decore del magis diligente.

Non

II.

NOn è piu tempo di dormir Flaminio,
Surge(non senti)o la? dal reposaculo,
Pria,ch'io ti faccia risvegliar co'l baculo,
Già, che non ti risveglia il gallicinio.

Vedo, che tendis proprio a l'exterminio,
Fili, s'hor tu non fai al somno obstaculo;
Nescis, ch'ei di virtù è un retinaculo,
Così,come del vitio è un lenocinio?

Prendi qua la subucula recente,
Vestiti,e quando torno al tuo cubiculo,
Fa,che tu sappia'l nome,e'l verbo a mēte.

Sia'l nome d'una voce, e d'un'articulo,
Vt hic dens dentis,che vuol dire il dente,
Ago agis per fare, sia'l verbiculo.

12.

ECco nuntia del Sol, che risplendente,
Surge l'Aurora del cacume Idalio,
Et explicando il suo puniceo palio,
Richiama a l'opre la sopita gente.

Ogn'alite saluta il dì nascente, (lio,
Lascia l'antro ogni belva, e'l Dio Mena-
Piu prodigo di latice Castalio
Irriga a i vati l'assetata mente?

Ma a me, cui dal mio Febo ancor nõ prænite
L'Aurora, (dico del mio bel Fabritio,)
Di rimirare il Sol, mi pige, e penite.

Sed, ecco hormai, ch'al mio voler propitio
Lætabundo se'n viene, & longius enite,
Qual Sole, a cui fan gli Astri famulitio.

Ex-

13.

EXpectato t'obietti a gli occhi nostri
De la cadente mia vita miserrima,
Appoggio fido, e defensione acerrima
Contra gli ægri di morte acuti rostri.

Pictori, e Vati con colori, e inchiostri
Fate di lui la fama celeberrima,
Degno, cui l'età nuova, e la veterrima
Inauri il crine, e'l vago seno inostri.

Hor posso dir, che per me'l giorno initia,
E c'ho'l Gymnasio pieno di discipuli,
Mentre presente ho te, mia face æterna,

Onde senza expectar classi, o manipuli,
Per te referto d'intima lætitia,
Darò principio a la lettione hodierna.

14.

Assiso su'l vestibulo gymnastico
Ho prestolato per diuturno spatio,
Che diluculo a me venisse Horatio,
Pria convocato il numero scolastico.

Ma come, ch'è d'ingenio acre, e fantastico,
O perche ancor non è di sonno satio,
O perche il tarda alcun pueril solatio,
Fa, ch'io suspēda l'exordio encomiastico.

In somma ei non si vede, e Phebo propera
A rinovare il suo diurno itinere,
Già postergati i matutini tramiti.

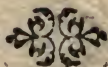
S'odono ubique gli aliti concinere: (miti,
Siche, quantunque ei postea gridi, e cla-
Absente lui, vuo dar principio a l'opera.

15.

H*Abbia ciascun præ manibus Virgilio,*
Ch'io voglio enuclear la dove scrive,
Come al furor de le falangi Argive
Cadè combusto il forte, e superb' Ilio.

Quì gir si vedea d'Anchise il filio,
(Ch'eterno al mõdo, ancorch'estinto, vive)
Nocturno, e sol per le Dardanie rive,
Il Padre bajulando al duro exilio.

Conticuere omnes, intentique
Ora tenebant; *explanare incipio;*
State ergo arrectis auribus attenti.

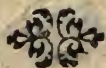
Conticuere. *Quì tutti, o plerique,*
Explicano così questo principio,
Tacquero tutti ad ascoltare intenti.

16.

CHe pueril susurro? o là silentio,
Nō disturbate il Præceptor, ch'esplana
L'hodierna lettion Virgiliana,
Ov'è l'urbanità? la grata attentio?

O non è d'imparar la vostra intentio,
E di far, che rimanga in tutto vana
La mia fatica, o ch'io da mente sana
Evada stulto, e libi fiele, e aßentio.

Io chiamo in testimonio il mondo, e l'æthere,
Che non mãca per me, ch'a l'otio tolto
Nō faccia ogn'un di voi progresso nimio.

Già si vede il mio nome il Cielo petere;
E si dirà con dishonore eximio,
Che resti il vostro in oblivion sepolto.

Heu

17.

HEu mores pravi, heu seculo deterrimo,
Dunq; inulto io vedrò il gymnasio in-
Farsi da voi caupona, e diuersorio (glorio
D'infami Aleatori? ahi fatto asperrimo!

E quando mai dal tempore veterrimo
S'udì, deposto il calamo scriptorio,
De le carte il fasciculo lusorio
Trattar, presente il Pręceptor miserrimo.

Io, præ dolore, son di vita ancipite,
Vedendo il mio conspecto parvipendere
Ne la mia magistrale illustre curia;

E perche sento gli præcordij accendere
D'ira, ch'a l'ultion mi trahe precipite,
Voglio in silentio preterir l'injuria.

De

18.

DE' flagitosi ludi à l'igne fumido
Fatti incaute farfalle a i vostri ingãni
Precipitate ad ustularvi i vanni,
Duce il pensier di spe fallace tumido.

Quindi vosco tal'hor d'ira m'intumido,
Vedẽdo impẽder frustra il fior de gli anni,
Interdum per pietà de' vostri danni (do.
Porto di piãto il ciglio asperso, & humi-

Vèh vobis: Io v'annuntio un grave exitio,
S'hora, che'l vostro morbo è ne i primordij,
Non gli date opportuno medicamine.

Poiche, se'l morbo, symbolo del vitio,
„ Serpendo giunge a gl'intimi præcordij,
„ Tosto recide a l'ægro il vital stamine.

19.

IO non potrei maggior solatio expetere,
(Mentre opinate in insolentia excedere)
Che di veder ciascun di voi discedere
Dal mio Gymnasio senza venia petere.

Perche non tuoni a me propitio l'æthere,
Se non incipio sæuamente accedere
Chiunque ardisce il mio conspetto lędere,
O sia tyrone, o sia scolaro vetere:

In voi non vi è speranza di proficere,
S'hauete duce l'insolenza, e comite
L'otio, che la virtù vi fa despicere.

Onde vuo dir, che siete belve indomite,
(Si licet mihi per modestiam dicere)
Poiche l'otio de' vitij è un viuo fomite.

20.

VOlea pomeridiano il trono erigere,
Et annũtiar l'hebdomadario imperio;
Ma ſento in me lo ſpirito Pierio
Altro partito indignabundo eligere.

E mentre veggio i miei ſudor negligere
Da voi, che con ardente deſiderio
Doureſte ambirgli, io vi prometto ſerio
Graue del voſtro error la pena exigere.

E queſta ſia, per non poter piu abutere
Con gli precetti miei la tolerantia,
Laſciarui in cura a piu patiente Artefice.

Poiche tanta è la voſtra petulantia,
Che s'io voleſſi ad ogni error percutere,
Non præceptor, ma parerei carnefice.

Po;

21.

POtean dal mio palladio ærario elicere
Ogn'hor di ſcienze un divite theſauro,
E glorioſo dal mar Indo al Mauro
Il nome loro i miei ſcolari efficere.

Ma recuſando a la virtù ſubijcere
L'inſulſo capo (io, che di gemme, e d'auro
Cercava ornargli il crin degno di lauro)
,, Nõ vuo le perle inanzi a i porci abijcere.

Chiudo il gymnaſio; e la minace ſcutica,
Che fu terror de' pueri un decennio,
Mentr'era io quì, qual fù Catone in Vtica,

Suſpendo a queſto clavo, & al Dio Lennio,
Hora, ch'il mio trauaglio in lor nõ frutica
Sacro in igne i labori d'un triennio.

22.

POtriano in frusti i proprij mẽbri incidere
Con truculente, e rigide novacule,
Potrian cremarsi il sen con vive facule,
O l'occipitio a dure coti illidere.

Potriansi di lor mano il cor dividere,
Senza, ch'altri homicida il telo jacule,
E la tellure di cruenti macule
Aspersa, exangui i miei scolar cõcidere.

O patefacto il più opulento ærario,
Mi potrian far piu divite di Creso,
Per redire al mio ludo litterario.

Ch'io contra lor d'escandescenza acceso,
Non vuo suppormi più benche precario,
De l'insolenze al già deposto peso.

23.

PEr ſubtrarmi d'aſſiduo vilipendio,
I diſcipuli miei, nemine excepto,
Clauſo il gymnaſio, & il ſugeſto abrepto,
Ho eſploſi con dedecore, e diſpendio.

Hor'io non curo far d'un luſtro impendio
Nel ſolitario mio Palladio ſepto,
Per poter iuſta il magiſtral præcepto,
La topica redigere in compendio.

Interea ſublimipeta Fabritio
Executor fedel de'miei mandati,
Non t'appartar dal præceptorio femore.

Ch'io voglio bis inde darti i dictati;
E pediſſequo farti famulitio,
Se tu agli oſſequij miei ti moſtri memore.

24.

PEr exhalare l'animi ægritudine,
C'ha conceputa il cor la luce hodierna,
Vedendo, quasi stabulo, o taberna,
La mia palestra in tanta turpitudine.

Secondo la nostral consuetudine
Relicta l'vrbe, e la tristitia interna,
Andianne, o mio Fabritio, a la fraterna,
Per fruir la campagna pulchritudine.

Ivi projecti sopra molli gramini
In mezzo un'odorata ampla planitie
Versificar potremo, animi gratia.

E da l'animo expulse le mestitie
Extraheremo i conditi libamini,
Per far in un la mente, e l'alvo satia.

Mi

25.

Mi sento afflare il genio poetico,
In guisa tal di spirito satyrico,
C'hor cõtra i miei scolari in carme lyrico
Comporrei un poema apologetico.

Così afflato da spirito prophetico
Solea il Vate Idumeo al Nume Empyrico
Contessere l'elogio, e'l panegyrico,
Ch'ammira il Greco, il Latio, il Gallo, e'l
(Betico.
Senti, con quanta argutia, in un sol distico,
O pure ad summum in un sol tetrastico,
Multifariam direi, che sono matti.

Voi sete di cervello assai sofistico,
Voi havete il discorso assai fantastico,
Voi delirate, e siete mentecatti.

26.

FAbritio andiamo al viridario regio,
Ch'iui antemeridiano ſuol pedeſtre
Deambulare ogni Patritio equeſtre;
Ogni Primate, ogn' Aulico Proregio.

Poiche non dece a un Præceptor egregio
Incominciato andar per loco alpeſtre,
E dopo un lungo itinere campeſtre
Redir defeſſo al Panormeo Collegio.

Quì l'amico Cuſtode m'ha pollicito,
Vn calato di ſichi per jentaculo,
C'hora ſerba per me nel ſuo tugurio.

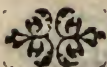
E perche interea avidamente exurio
Verſo colà rivolgo il piè ſollicito, (lo.
E tu viẽ meco, e ſpiega al Sol l'umbracu-

Hor

27.

HOr ch'erbiuago il piè preme, e peßunda
Emulo in fiori al Cielo il verde prato
Pulſa ogni cura, ogni rancor fugato,
D'inuſitato gaudio il cor m'abunda.

Quì Zefiro nel fonte increſpa l'unda,
Iui ſpirando in lento, e molle flato,
Perfunde l'aria d'halito odorato,
Ch'a i fior comparte la ſtagion jucunda.

Non vedi tu la peregrina hirundine,
Ch'in quell'aereo populo nidifica,
Fabritio, e porta a i nati implumi il pa-
(bulo?
Non odi al ſuon de la ſilveſtre arundine,
Che recubando a l'ombra entro al ſuo ſta-
Lieto il paſtore in rude ſtil verſifica.(bulo

28.

ILludo le aule regie, e gli abitaculi
Dei Dinasti, e Monarchi opulentissimi,
Illudo i scettri, i serti, i troni altissimi,
Le ricche piume, e i molli reposaculi.

Ch'io relitti i palatij, e i propugnaculi,
Tra opache selve, e luchi remotissimi
Menarei gli miei giorni felicissimi,
Sublati a la mia quiete i retinaculi.

Esca a la fame, a la mia sete i poculi
Darian gli agresti frutti, e i molli argenti,
E'l verde suolo a i miei riposi il letto.

Al suon de l'acque, al susurrar de i venti,
Stanco già d'ambular, chiuderei gli oculi,
E saria un'antro il mio sicuro tetto.

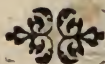
29.

TI vedo taciturno, e malenconico,
(Portãdo i crini inelegãti, e impliciti)
Ita, ch'assembri al volto un, che febriciti,
E stia per exhalar lo spirto erronico.

Deh, se ti vaglia il nostro amor Platonico,
E amico il Cielo i cepti tuoi feliciti,
Non turbare i miei spassi honesti, e liciti,
Col tuo meror, col tuo pallor verdonico.

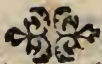
Solve la lingua in qualche sermocinio,
Itinera per questi arborei spatij,
Non far, che la tristitia ti prædomini.

„Che si semel del cor prende il dominio
„ Son per te nulli, e vacui i solatij,
„ E con te stesso ogn'altra cosa abomini.

30.

QVal Fato iniquo, o Sidere impropitio
D'angermi il cor nõ mai defesso, e stãco
Fa, c'hoggi claudo, & incurvato il fianco
Rursus veda ambulare il mio Fabritio?

Io vuo arbitrar (per quanto il mio juditio
Puo dignoscere al moto) o ch'al piè mãco
Gli extẽsi nerui habbia cõtracto il grãco,
O pur nuovo descenso, & adventitio.

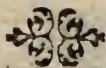
Ma, se giova opinar sinistramente,
Io pensarò, che sia apostema frigido,
Che ne gl'inguini fa la lue Venerea.

Perch'al dolor cotanto intenso, e rigido;
Et al dolor febrile apertamente
Conosco il male, e la cagion præterea.

31.

PRasilla un tempo auspicio lieto, e fausto
Di Fabritio, piacesse al gran Tonante,
Ch'egli del tuo venefico sembiante
Mai non si foße acceso a l'igne infausto.

C'hor, ne d'honor, ne di salute exhausto
Soggiacerebbe al vulgo susurrante,
Che fa d'una formica, un Elefante,
E de la fama altrui turpe holocausto.

Che si dirà del Præceptor Callifilo,
Hor che di morbo gallico labora,
Fabritio del gymnasio inclito decore?

Heu me, mi pento d'eßer Fabritifilo,
E l'intestino duol m'ange, & accora,
Perche si scopre il mio nel suo dedecore.

32.

PRob, condition de la juventa impubere,
Sopra ogn'altra infelice, e miserabile?
Seguir quel sesso infame, e detestabile,
Che suge il sãgue a cui diè prima l'ubere.

Quel frodifrago sesso amar, che nubere (bile
Cerca più preci, e a ogn'un si mostra affa-
Sesso, c'ha'l volto, e'l sermocinio amabile,
Ma di veleno il cor fecondo, & ubere.

E qual mercè s'aspetta, o beneficio
Dal seguir, da l'amar così tenerrime
Il venefico stuolo meretricio?

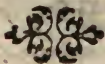
Heu, che suo' premj son le pene asperrime,
Le infamie, i lunghi morbi, il tabificio,
E le miserie al fin più che miserrime.

De-

33.

DEteſtarei quel giorno, e con ragione ;
Che ne'lacci d'amor fuſti rapito.
(Nota, Fabritio, technis irretito ,
Direbbe in buona phraſe, Cicerone)

Poiche dal dì, ch'entraſti al cieco agone,
Havendo il recto tramite ſmarrito ,
Chiudi qualora il buon camin t'addito,
L'occhio al ſentier; l'orecchio al mio ſer-
(mone.
Quoties prediſſi, ohime, con vaticinio ,
Che ſeguendo d'Amor la turpe inſania,
Sareſti giunto a l'ultima ſventura.
(minio.
Hor s'adempie il mio annuntio al tuo exter-
E mentre irreparabile jactura
Fai de la tua ſalute, il duol mi lania.

34.

FVggite i lupanari, ed i proſtibuli,
Tergiverſate Drudi homai le ſpalle
Dal meretricio Amor, poiche'l ſuo calle,
Se par jucundo, e pien di vepri, e tribuli.

Egli promette guſti, e da patibuli;
Par che non ſia fallace, e ſempre falle;
Raſſembra un monte, et è una cupa valle.
Par chiaro, e giace oſtruſo ne i latibuli.

Candido volto, e rubicunda facie,
Robuſto corpo, e pien di valetudine
Moſtra a l'eſterno l'empia meretrice.

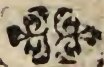
Ma ne l'interno, l'inteſtina macie
L'empie si di tabifica ægritudine,
Che'l morir le ſaria vita felice.

35.

PEr ſuppurarſi l'inguinal tuberculo,
Ch'al tatto moſtra già farſi molliculo,
Non vuo Fabritio, che oneri il vẽtriculo,
Se non di poco, e di ſalubre ferculo.

Beverai vino lieve, e ſubnigerculo, (lo:
Per lo ſtomaco haver qualche adminicu-
La ſalſedine, gli oleri, e'l piſciculo
Abſint a te, che ti farian miſerculo.

Io poi, con un mirando cataplaſmate,
Toſto il pure farò maturo efficere,
Per poterſi col ferro ignito incidere.

Interea ſentirai più crudo ſpaſmate,
Poſciache, mentre s'incipe a conficere,
Soglion dolor piu intẽſi, e febbri accidere.

O Cal-

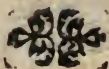
36.

O Callifilicida immane, e truce, (re,
Ch'ognor procuri a me la vita adime.
Potess'io te dal funere redimere,
Qual Castore pietoso il suo Polluce.

Poiche la mia vital jucunda luce,
Pria, di vedersi misero interimere,
S'estinguerà, giach'io non valeo eximere
Te da la nece, a cui l'amor t'adduce.

Heu, quanto dissentaneo il fine appresti
Da gl'incepti primordij Amor fallace,
A l'allucinatissimo Fabritio!

Ei trova guerra, ove opinava pace,
Credea salute, ed ha cancheri, e pesti,
Spirava al Cielo, e tende al præcipitio.

Ti

37.

TI vedo exanimato cōtremiſcere, (fica,
Hor che'l Chirurgo il freddo ferro igni:
Onde ſe tanto l'igne ti terrifica,
Dirò, che tu recuſi reuiuiſcere.

Deh non volere a le tue impenſe ediſcere,
Veh, che la macie ogn'or più ti putrifica
La doue il ferro ignito arde, e mundifica,
Educta ſanie, il tabefacto viſcere.

Già ſuſſurato è'l pure cupidineo;
Merce'l mio cataplaſma magiſtrale
In modo tal, c'hor lo biſogna cædere.

Si che, ò Fabritio, l'apoſtema inguineo
Offre al ſalubre vulnere, e vitale,
Che col dolor ti fa la macie egredere.

O atto

38.

O Atto a i tuoi natali dissentaneo?
Dunque, Fabritio mio, mauis disporti
A morir incurato: che supporti
Ad un breve dolore, & istantaneo?

Dovresti non rogato, ma spontaneo
Al vulnere salubre extemplo exporti;
Pria che serpendo interne si trasporti
A le viscere il tabo intercutaneo.

Eccomi quì con albi lintei accinto,
Per absorger la sanie apostematica,
Dopo, che sarà inciso il pure rigido.
Non temer, che'l Chirurgo hà scienza, e pratica,
Heu, sed Fabritio assembra affatto estinto
Metr'è pallido in uolto immoto, e frigido

39.

IO ſpiro? io viuo ancora? Ahi Parca infida
Ch'intẽpeſtiua il mio Fabritio hai ſpẽto,
Cur non anco di me viuo al tormento,
(Come fuſti di lui) ſei l'homicida?

E qual vita hauerò, che non l'ancida
Centies il duol ogn'ora ogni momento?
E ſe pure à necarmi il duol fia lento,
Che lo ſtame vital non mi recida?

Ah, non fia già: ma poich'il ſuol dehiſcere
Vedo per inuolarſi il mio Fabritio,
E chiuderſi il bel ſen ne l'atre viſcere.

Voglio ſpontè ſuppormi a pari exitio;
E dura morte io ſteſſo a me conſciſſere;
Per farli anco fra l'ombre famulitio.

40.

Poich'a morte m'inuita l'empio ſidere
Pediſſequo a Fabritio io voglio oppetere,
E per far noto il caſo al mõdo, e a l'ęthere
Vuo queſte note al mio ſepolcro incidere.

(Già mi ſento dal cor l'alma diuidere,
Onde conuiemmi il tuo ſuſſidio expetere
Donato mio Cubiculario vetere,
Poiche d'altri non lice a me confidere.)

Si che ti piaccia in marmo pario exprimere:
Giace extinto in queſt'ürna il gran Calli-
[illegible]uimagiſtro excellentiſſimo. (filo

Ei, che fu in vita, e in morte Fabritifilo,
Non potendo Fabritio al Fato eximere,
Si fe comite a lui nel caſo aſpriſſimo.

41.

PVr giunto è'l fin de la mia triste vita,
Già mi conviene a l'empio Fato cedere,
E da la vital luce, homai discedere,
Poiche Fabritio al fier destin m'invita.

Spontanea sì; ma flebile partita,
Cui sublata è la speme di regredere,
Pur l'alma astretta a l'amoroso fœdere,
Siegue Fabritio a la fatale uscita.

Ma pria, ch'io gli occhi chiuda in cieco funere.
Sustituo nel ludo litterario
L'erudito Donato al Magisterio.

Egli l'herede sia testamentario,
La nostra toga a lui sia data in munere,
La scutica, il Presciano, e'l D sp[illegible]erio.

IL FINE.

SEMPRE
NON
NVOCE